

CAPO X

1. S. Benedetto nella compagnia civile pel suo Ordine. — 2. S. Benedetto e Cassiodorio. — 3. Fu solo dispensiero della carità della Chiesa nel medio evo. — 4. Continuità della sua opera e prescienza che n'ebbe. — 5. Propagazione della sua Regola. — 6. S. Gregorio Magno. — 7. Viaggio civilizzatore di S. Benedetto, che converte a Cristo l'Inghilterra. — 8. Frutto del suo apostolato. — 9. Sempre vivo nella coscienza inglese. — 10. S. Aldelmo e Newmann. — 11. Un'avvertenza ai Benedettini inglesi. — 12. S. Benedetto in Germania. — 13. S. Bonifazio e i suoi monaci anglo-sassoni. — 14. Le città benedettine, le scuole, le biblioteche, le cattedrali. — 15. Le donne benedettine in Germania nel secolo viii. — 16. Le Benedettine e le *Figlie della carità*. — 17. L'apostolato di S. Benedetto giudicato dai protestanti.

1. Quanto finora abbiamo narrato della vita di S. Benedetto, tocca solo dei suoi rapporti con Dio e della sua famiglia monastica; e ciò non basta a chiarire il lettore della missione ricevuta da Dio di predicare Cristo colle sue opere e dilatarne l'impero nella civile compagnia per mezzo dei consigli evangelici. Questi erano scritti nel Vangelo come una potenza, e nel monacato orientale è messa in atto nei deserti dell'Egitto e della Palestina da molti legislatori, massimo tra tutti, Basilio, che S. Benedetto chiama padre nella sua Regola. Ragionevole appellazione; perchè dalle istituzioni monastiche di lui gli venne tramandato il dogma di quei consigli come una potenza già operata, della quale egli si fece di nuovo legisla-

tore, affinchè travalicando i confini del monastero entrasse nell'Occidente tra la scompaginata famiglia degli uomini, adunatrice e fecondatrice di una nuova civiltà.¹ Il Consiglio evangelico andò in fiore nell'Oriente, e la sua fragranza inebriò tante anime nell'Occidente a seguire Cristo crocifisso, quanti furono gli assembramenti monastici innanzi la nascita di S. Benedetto. Ma non ancora quel dogma aveva recato il frutto della rigenerazione della compagnia civile. Si moltiplicarono i Santi, ma quella sempre più si dissolveva per venefiche corrottele, retaggio dell'impero pagano, per la losca ortodossia dei Cesari bizantini, che fecero del Labaro di Costantino insegna di partiti teologici e di eresie. Giustiniano codificava e bandiva leggi; ma le leggi non sanavano le piaghe sociali, perchè le forze della vita morale erano logore, e la coscienza del diritto assonnata portava in pace, come legge di un fato inesorabile, le ferite della clava dei Barbari e il vituperio del servaggio di Bisanzio. Bisognava curare l'intimore dell'uomo: nè bastava la teoria del dogma predicata dagli apologisti, come Giustino e Tertulliano, e dei dottori, come Cipriano, Agostino, Ambrogio ed altri, che col sangue e la dottrina ne propugnarono la integrità. Imperocchè era ancora fresca la memoria della loro predicazione, e mentre nel santuario il dogma inviolato sorreggeva la fede di una Chiesa indefettibile nelle città e nelle campagne,

¹ Questi pensieri, che accennai nel Prologo, ben rispondono alla bella sentenza di S. Ildegarda, lib. II, vis. V: *Prima lux diei, fidelia verba apostolicae doctrinae designat; aurora, initium huius conversationis quae primum in solitudine et in speluncis post illam beatam doctrinam germinavit, demonstrat; sol autem, discretam et bene dispositam viam in servo meo Benedicto declarat.*

nello stesso santuario e negli ordini civili la corruttela dei costumi ispirava lamentazioni e guai a Salviano, il Geremia della decadenza dell'impero romano. Nell'intimore dell'uomo non entrano i giuristi giustiniani, riformatori e preparatori di una nuova civiltà, perchè non ne sanno la via, e perchè impotenti al pratico magistero della vita morale dei popoli. In quello entra solo la Chiesa, per la via che aprirono gli apostoli evangelizzatori del precetto evangelico, praticamente operato dal Cristo, non negli splendori della sua trasfigurazione sul Taborre, non nella gloria della sua resurrezione, non nel trionfo della sua ascensione al cielo, ma nell'ignominia della Croce.

La formula della Croce ebbe il suo completo svolgimento nell'unico atto della formazione della Chiesa, annunciato ai quattro venti col grido terribile del *consumatum est*. Ma in quello che la Chiesa fu, incominciò la evoluzione analitica di quella formula nella vita pratica dei popoli, ossia nella storia della società cristiana, e la predicazione del Cristo crocifisso durerà quanto il mondo lontana. In questo nome in cui è salute, vita e resurrezione, si compiono le grandi rigenerazioni di popoli, quando sembra più disperato il loro morale rilevamento. Quel nome suona prevalenza dello spirito sulla materia, della ragione sulla forza, abnegazione fino alla morte. Questa è la verità che nella forma della vita monastica fu immessa dalla Chiesa nel corpo sociale degli uomini; onde come per dodici rozzi uomini fu rigenerato il mondo alla vita dello spirito, per pochi monaci fu poi incivilito e messo in via di morale progresso.

Chi crede a queste verità, facilmente intende come il giovane eremita di Subiaco, appunto per le sue penitenze,

abbia potuto, con pochi monaci assembrati sotto il vessillo della sua Regola, dar forma pratica al Cristo crocifisso. La breve cronaca della sua vita, i precetti della sua Regola agli occhi del razionalista non hanno un rapporto logico e proporzionato con tutta la storia dell'Ordine Benedettino. Ma a chi crede e ragiona apparirà così stretto ed intimo quel rapporto, da trovare S. Benedetto unico padre di civiltà nel collettivo individuo dei suoi figli per lunga serie di secoli. La vita di S. Benedetto è tutta nella vita del suo Ordine; in guisa che la leggenda di S. Gregorio si amplifica e si rimuta in una vera epopea. Imperocchè l'intelletto e la potenza a quel che fece, non fu il frutto di meditazioni filosofiche, ma di una missione speciale che gli venne da Dio per mezzo della Chiesa. Senza questa missione, la storia del monacato di S. Benedetto si sarebbe confusa con quella di tutti i monaci dell'Occidente, che lo avevano preceduto; i quali, se furono in rapporto di giustificazione con Dio, non ne ebbero uno immediato con la civile compagnia da ricostituire.

2. Mentre S. Benedetto disciplinava e unificava la virtù di quei Santi col giuridico nesso della sua Regola, ed edificava sul Monte Cassino il monastero tipico della sua missione apostolica, Cassiodorio, entrato terzo tra Boezio e Simmaco a conquistare col senno romano i Goti indomati dalle armi, leva nel fondo della Calabria, sul Golfo di Squillace, il gran monastero Vivariense pei cenobiti, edifica su per le amene colline celle per gli anacoreti, e disciplina i suoi monaci alla preghiera ed al lavoro in guisa, da apparire un emulo imitatore di S. Benedetto. L'esempio degli antichi Padri del deserto, i propri am-

maestramenti, come usavano i fondatori di altri monasteri in Italia e fuori, erano la loro norma, ma senza il nesso che ho chiamato giuridico di una immutabile Regola. Le sue ricchezze, la sua dottrina, la fama del supremo ministero esercitato nella Corte di Ravenna da Teodorico a Vitige, tutto adoperò ad aprire nel suo monastero un rifugio di pace ai forti spiriti romani decaduti dal fastigio delle antiche glorie. Ma se non avesse egli stesso, più da filosofo che da monaco, descritti con molto lenocinio di stile le naturali bellezze della contrada e il quieto vivere dei suoi cenobiti, nulla ce ne avrebbe tramandato la storia: tanto fu tacito e misterioso il tramonto della lunga sua vita e di tutto quel bene da lui operato. Il monacato di Cassiodorio, con tutte le forme del misticismo benedettino, fu troppo ragionato da una mente cristiana, che, attristata per le malizie dei tempi e disperata di vincerle, si edificò un monastero per posarvi, e morire. Tra Ravenna e Squillace non fu uno speco che lo accogliesse penitente e lo preparasse ad una missione che non aveva ricevuto. Per questo l'istituto Vivariense, lui morto, fu pianta che inaridì sulla sua tomba, lasciandovi i fiori della sua primavera; e quello di Montecassino fu arbore che, morto S. Benedetto, abbracciò coi suoi rami tutta Europa, ed alla sua ombra si assise la Storia, e incominciò a scrivere il primo capo della Genesi della civiltà cristiana.

3. Se è vero che la vita di S. Benedetto s'identifica e s'infutura in quella del suo Ordine, dovrei qui commemorare i suoi *Annali*, cioè quelli di tutto il medio evo, opera sproporzionata alle modeste ragioni del mio racconto. Ma poichè questa è storia già conosciuta, a me

basterà richiamare alla mente del lettore come la vita di S. Benedetto va considerata nell'economia dei benefici che nei tempi di barbarie, ed anche di civiltà, rifluiscono dal seno della Chiesa sulle umane generazioni credenti in Cristo. Tutte, come infanti di fresco nati, poppano a quel seno, nutricate dal latte della fede che sgorga sempre; e tutte, ad ogni sorso di quel divino alimento, con la vita che bevono, provano il refrigerio di sollievo ad ogni maniera di dolore. In quei tempi di sosta nella via del civile progresso, in quella colluvie di mali, in quelle tenebre di ignoranza di umane e divine cose, in quella incertezza di un avvenire riparatore, S. Benedetto pel suo Ordine fu il servo fedele costituito dalla Chiesa solo dispensiere dei suoi tesori, che poi per molte mani si dispensarono nella famiglia di Cristo. Chi cammina visitando le contrade di tutta Europa tra il sesto secolo e quelli del risorgimento, non troverà che un uomo solo il quale, fatto tutto a tutti, come a Montecassino, missionario della fede, radduce i barbari alla *verità che tanto ci sublima*;¹ che trascrive i monumenti della greca e romana sapienza; che col nesso della umile cronaca provvede alla continuità della Storia; che asciuga maremme; che doma foreste, e col vomero latino va solcando la terra e vi gitta i semi della futura economia politica; che nelle sue Badie leva le cattedre della sapienza, culle delle moderne Università; che amplifica il monastero, e lo rimuta in città. Atleta della fede e della giustizia, entrò nelle Corti da profeta, ne purgò i costumi, ne temperò la potenza, e penitenti si tirò nel chiostro i re, e li fece mo-

¹ DANTE, *Paradiso*, canto XXII, 42.

naci. Nel terribile attrito delle ragioni divine e umane, del sacerdozio e dell'impero, al grido del *salva nos, perimus*, egli sveglia dai fianchi della nave mistica di Pietro una legione di Pontefici suoi figli, che impugnandone il timone la drizzano al porto. Romano di mente, cristiano di cuore, fu il confortatore dell'umano spirito nell'agone della verità. Aprì le braccia di Pietro il Venerabile, nella Badia di Cluny, al peccatore Pietro Abelardo, e del suo saio fece un perizoma di pudore all'umana ragione peccatrice di giovanile rigoglio; ed avviando Anselmo per le vie ontologiche alla ricerca dell'esistenza di Dio, glie la fe' trovare, pronuba del gran connubio della ragione e della fede. Ed uscendo dal medio evo, nei secoli di risorgimento egli incontrò alle soglie della Badia di Avellana l'esule cantore della *Divina Commedia* e gli diè il bacio della pace, e gli benedisse il pane dell'esilio. Deputò i suoi monaci, primi missionari nel nuovo mondo, a compagni di Cristoforo Colombo, nella sua seconda spedizione in America, a munirlo non tanto dalla furia de' marosi, quanto dalla bieca invidia cortigiana. Deputò al Tasso il suo Angelo Grillo, che, solo fra tanti potentati, schiuse le porte di Sant'Anna al prigioniero cantore della *Gerusalemme*, e col balsamo della carità sanò in quell'anima misteriosa la doppia ferita della fantasia e dell'amore. E finalmente deputò al Galilei il monaco Benedetto Castelli, già suo discepolo, a raffermarlo nella coscienza della verità e nell'ossequio della fede.

4. Come l'umana ragione incominciò a ridestarsi dopo i secoli di barbarie, e l'umanità cristiana uscì d'infanzia e dalla tutela del pontificato, ed assaporò il pane della scienza; dopo che gli archeologi e gli umanisti dissepellirono dalle rovine del medio evo e dalle biblioteche

benedettine i tesori della greca e romana civiltà, incominciò anche il pericolo di una doppia prevaricazione pagana nell'intelletto e nel cuore. Le umane compagnie invece di poppare al seno materno della Chiesa l'economia della civile ordinazione e le provvidenze e i rimedi ai loro mali, provvidero a loro stesse col proprio senno. Allora quel tesoro, di cui fu solo dispensiero S. Benedetto, si partì in molti con isvariate forme: i tempi non erano più sintetici per fede, ma analitici per individuale lavoro di ragione; e la Chiesa si analizzò, per così dire, in tutti i santi uomini benefattori dell'umanità che fiorirono da S. Francesco a S. Vincenzo de' Paoli. S. Benedetto però non rimase inoperoso: egli starà sempre nella casa del Signore come un pedagogo, che assisterà col consiglio dell'esperienza gli alunni che rese adulti colla erudizione delle sue opere. Così la storia conferma la sentenza di S. Gregorio, che chiamò S. Benedetto ripieno dello spirito di tutti i giusti.

E qui forse il lettore vorrà sapere da me se S. Benedetto, fondatore di un Ordine religioso, abbia avuto la coscienza di tutte le conseguenze storiche che si derivarono da lui, e se nell'opera solinga della propria santificazione e dei suoi discepoli abbia visto e toccato il germe dei benefizi che poscia germogliarono per virtù del Cristo nelle mani di questi umili cultori dei suoi evangelici consigli. Alcuni recisamente sentenziano che ne fosse inconscio; ma io non posso consentire a tale giudizio. Se il Santo ebbe una speciale missione a tutto quel che fece nei brevi confini del monastero e a tutto quel che avrebbe fatto il suo Ordine in rapporto della civile compagnia, e se n'ebbe la virtù a compierla, non

è dubbio che ne avesse presentito il frutto ed il merito. Lo riseppe da Dio; come da Dio aveva risaputo la futura distruzione del suo monastero. Ho già detto che egli non fu un filosofo legislatore, ma un Santo, il quale per istraordinaria grazia gratuitamente concessagli, non leggeva gli eventi futuri nel libro delle storiche deduzioni, ma nella mente di Colui che è suprema ragione della storia. Quella soprannaturale visione di tutto il mondo compendiato in un solo raggio di sole fu una formale rivelazione divina della continuità dell'opera sua compendiata nel capace suo spirito, come potenza in rapporto a tanta parte del mondo. Infatti, quando S. Gregorio descrive la sua morte, dice che, levate al cielo le palme, *stetit*. Eloquente parola, che mostra come quel moribondo, peregrinando al cielo, non sollevava le piante dalla terra, in cui era per fornire un viaggio benefattore di molti secoli, *pertransiens benefaciendo*, ad imitazione di Cristo.

5. Questo morale viaggio di S. Benedetto fu tutto nella propagazione della sua Regola, la quale, lui vivente, non solo nella Sicilia e nella Francia si diffuse, come abbiamo narrato, ma anche per tutta Italia. Oltre ai dodici monasteri sublacensi, egli curò la costruzione di quelli di Terracina.¹ Un chiaro e diretto argomento ne troviamo in questa lettera di certo Abate di un monastero presso Fondi all'Abate cassinese Semplicio, secondo successore di S. Benedetto, che Angelo Della Noce primo mise in luce dall'Archivio cassinese:² « Al Reverendissimo Padre dei monaci Semplicio, l'Abate B. del Monastero presso la città

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XXII.

² *Chron. Casin.*, lib. V, cap. XXIX.

di Fondi. — Per esperienza è risaputo come il vario talento di molti Rettori di Monasteri abbia consigliato varie norme di vita nei medesimi. Per questo già tutti i Monasteri delle Provincie Campana, Sannita, Valeria, Toscana, Ligure e di altre in Italia abbiano fermato di osservare quella certa e retta Regola di vita che il santissimo e a Dio caro Benedetto tuo maestro ebbe istituita; perchè, vivendo a norma di quella, nessuno si osi piegare a destra o a manca. Io dunque ho fermato darla ad osservare a questa Congregazione in quello che me indegno elesse a suo Abate. Volendo inviolabilmente seguirla in questo Monastero tale quale è osservata nel Cassinese, abbiam voluto alla santità tua deputare due monaci della nostra Congregazione, Ugone e Paolo, perchè nella tua Cassinese siano ammaestrati intorno all'osservanza di quella santa Regola, i quali con umile ossequio ti preghiamo a tenerli raccomandati presso la tua paternità. Dal Monastero presso la città di Fondi, a dì 26 di Marzo ».

Da questa lettera dell'Abate di Fondi a un discepolo di S. Benedetto si fa chiaro come e quanto fosse stata súbita la propagazione della Regola del medesimo in Italia. Non solamente sorsero nuovi monasteri, ma anche quelli che già erano governati da peculiari statuti abbracciarono quelli di S. Benedetto, come da principio avvenne sui monti sublacensi, dico dei dodici monasteri fondati e retti dal Santo. Infatti, essendo ancora in vita il medesimo, fu pregato da un pio uomo di Terracina che volesse spedirgli alcuni suoi discepoli per edificare un monastero in un suo podere. Lo che fece S. Benedetto, scegliendo egli stesso l'Abate ed il Preposito che dove-

vano governarlo, ai quali, apparendo nel sonno, per ordine designò loro tutte le parti del nuovo monastero, che fu levato secondo il prescritto da lui.¹ Sorsero, vivente il Santo, monasteri nei luoghi donati da Tertullo Patrizio. Uno ne fondò S. Placido in Sicilia; altri nell'arcipelago Ponziano, nelle acque di Gaeta, avendo, secondo l'autore della Vita di questo Santo,² Tertullo donato le isole di Diomede, di Ponza, di Ventotene e Palmaria. Ciò è confermato da queste parole di S. Gregorio: « Poichè è severa nelle isole la vita delle famiglie monastiche, vietiamo che in questi monasteri siano accolti monaci prima dell'anno diciottesimo di loro vita; e se già ve ne sono, colla tua prudenza togliili di là, e fa che si tramutino in Roma ».³ E qui è a notare come da questa peculiare cura che prende il Pontefice dei monaci benedettini, si desuma quale fosse stato l'abito e la Regola da lui abbracciata. In uno di questi monasteri cassinesi dell'isola di Ponza, Belisario, per comandamento dell'imperatrice Teodora, imprigionò Papa S. Silverio, e lo costrinse a rendersi monaco, e quivi morì martire.

I monasteri sorgevano non solo nei luoghi donati a S. Benedetto, ma anche altrove, per cura dei suoi discepoli, i quali, imitatori di S. Mauro, o richiesti o per deputazione del Santo, propagavano la sua Regola, e ne accoglievano i seguaci nei cenobi che edificavano. Tra questi va ricordata la celebre Badia di Novalesa, nel Piemonte,

¹ *Dialog.*, lib. II, cap. XXII.

² *Acta SS. O. S. B.*, tomo I, p. 52.

³ « Quia autem dura est in insulis congregatio monachorum, etiam pueros in eisdem monasteriis ante decem et octo annorum tempora suscipi prohibemus ». Lib. I, epist. 50.